

TORINO Marco Tullio Giordana porta in scena l'opera del 2012 di Colm Tóibín: un'arrabbiata Michela Cescon non solo non vive il dolore per la perdita del figlio, ma rinnega pure la sua fede

Il testamento di Maria lacrime, rabbia e crisi di nervi

Madonna
La madre
di Cristo:
donna di
mezz'età
androgina,
vergine e
cacciatrice

» CAMILLA TAGLIABUE

P

er sapere che Gesù non era uno stinco di santo basta leggere i Vangeli, che pure lo descrivono come figlio ingrato e scavezzacollo: sarà per questo che nella pagana Padania si dice *Te set un crist* (sei un cristo) per dare all'altro del cocciuto, complicato e rompiballe. Niente di nuovo né di blasfemo, quindi, nel *Testamento di Maria* di Colm Tóibín, che ritrae, pur senza mai menzionarlo, un Messia "umano, troppo umano", come per certi versi, ma con più raffinatezza, aveva fatto José Saramago nel suo *Vangelo secondo Gesù Cristo*.

IL ROMANZO del 2012, edito l'anno scorso in Italia da Bompiani, era nato come monologo teatrale (recitato da Fiona Shaw a Broadway e registrato in un cd da Meryl Streep) e al teatro ritorna ora grazie a Marco Tullio Giordana, che ne cura traduzione, adattamento (con Marco Perrisse) e regia, dirigendo in scena l'unica e blasonata interprete Michela Cescon. Lo spettacolo, prodotto dagli

Stabili/Nazionali di Torino e del Veneto più Zachar Produzioni, è in scena al Gobetti di Torino fino al 29 novembre, per poi proseguire la tournée al Nord fino ad aprile (Venezia, Bassano Del Grappa e Padova in dicembre; Crema e Verona in gennaio; Treviso e Belluno in aprile).

La ben nota storia di Gesù, con la "s" rigorosamente minuscola, diventa qui una specie di rancoroso e mariano *Testamento*, cioè testimonianza, che idealmente segue l'Antico e il Nuovo: a far compagnia alla donna, infatti, sono due o tre guardiani, assenti in scena ma sempre evocati, che parrebbero essere gli evangelisti, tanto sono interessati a carpire alla poveretta una "versione dei fatti" coerente alla loro. Ma la signora, Madonna a sua insaputa, non ci sta: lei non è una seguace della nuova dottrina, ha sempre bacchettato il figlio e criticato le sue stranezze, così come ha sempre mal tollerato i suoi "facinorosi" comparì, complici in qualche modo della sua orribile fine in croce.

Addirittura Maria è scappata anzitempo dal sepolcro del ragazzo morto: di resurrezione e nuovo mondo non vuole proprio sentir parlare. "Sono fuggita prima che fosse tutto finito", confessa alle

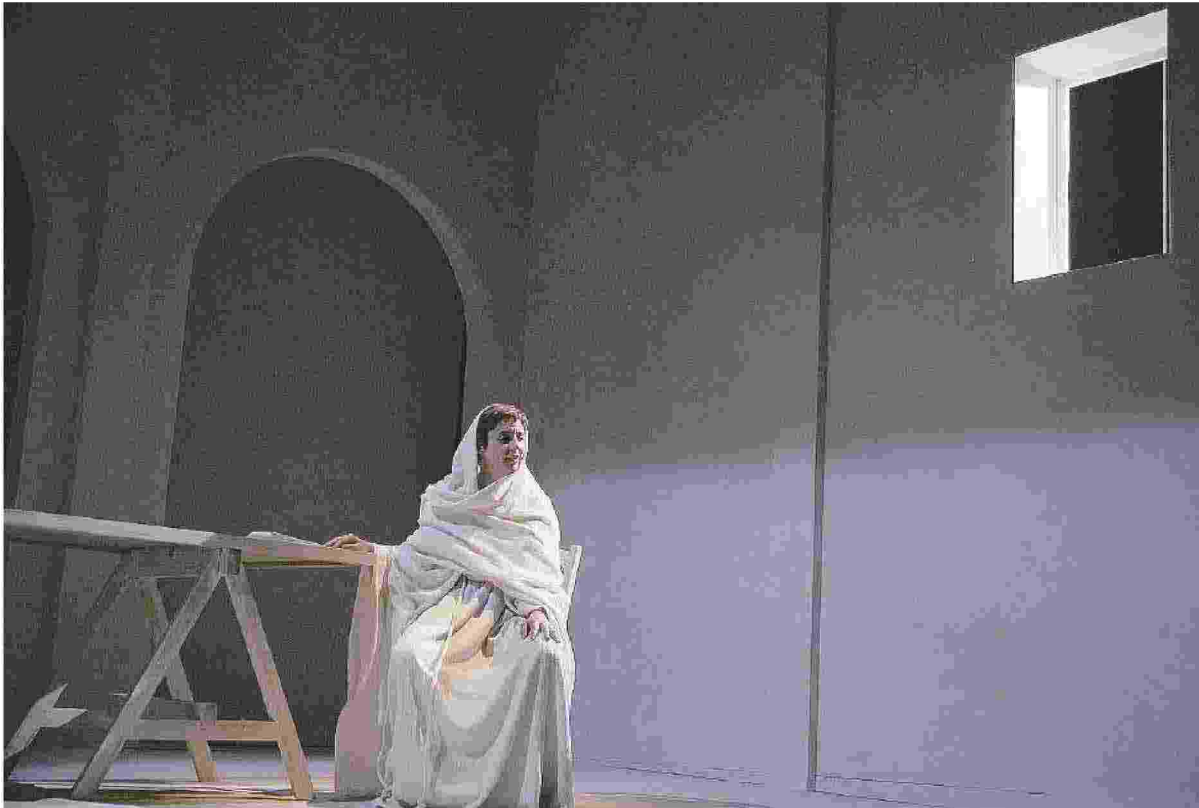
guardie nel suo *j'accuse* contro il rampollo defunto: "E se voleva redimere il mondo vi dico che non ne valeva la pena. Non ne valeva la pena". Perciò questa madre arrabbiata e dolente non solo ha perso il suo unico, scapestrato erede, ma ha pure smarrito la fede: non rispetta più nemmeno Shabbat e le uniche sue preghiere sono rivolte ad Artemide, la dea androgina, vergine e cacciatrice.

Anche Cescon sul palco è androgina, vergine e cacciatrice: sfoggia una zazzera corta e maschile ed è abbozzolata in una tunica bianca, talvolta con il velo, così come talvolta si vela la scena spoglia e francescana, animata solo da teli e sipari a mo' di sudario e sindone di Gesù. Per il resto, la scenografia, firmata da Gianni Carluccio, rimanda alla più classica iconografia dell'ultima cena, da Leonardo in giù, con tanto di tavolaccio in orizzontale e tre campate sul fondo. Viceversa, si fa un abuso di tagli e cambi di luce, antinaturalistici, colorati e persino stranianti, che palesemente cozzano contro la drammaturgia e la recitazione molto realistiche, e forse contro l'allestimento nel suo complesso.

LA TESI di Tóibín - uno dei maggiori scrittori irlandesi

contemporanei e, secondo Wikipedia, "noto autore Lgbt", qualsiasi cosa voglia dire - suonava sulla carta potente e provocatoria, ma la pièce non ha altrettanto spessore drammatico, e Maria, più che una mami ebrea, un'ingombrante e poderosa "yiddishe mame", è una donna di mezz'età, sull'orlo di una crisi di nervi e piagnucolosa. A volte è persino difficile crederle: per quante ne abbia combinate il figlio, resuscitando cadaveri e mutando l'acqua in vino, è improbabile che la collera superi il dolore, almeno dopo il lutto. Oltretutto, a complicar la visione della recita, ci si mette oggi giorno la sciaguratissima cronaca: è impossibile non notare la coccarda francese, in ricordo delle vittime di Parigi, appesa sull'"arlecchino fisso", quel pezzo di sipario che copre in alto il boccascena e da lassù incombe su tutto il palcoscenico. Sotto la coccarda quel che succede scolora ben presto, specie il giochetto innocuo della Madonna incazzata col figlio, le cui lacrimucce sembrano quasi quelle dell'altra Madonna, la cantante, che scambia i crocifissi per tappezzeria spettacolare e pensa di essere blasfema sculettandoci sopra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.